

Le solite nuove povertà: **Fame!**

Si muore di fame, a Roma



Mons.
Enrico
Feroci -
Direttore
della
Caritas
diocesana
di Roma

Morire di fame, oggi? Nell'immaginario collettivo il termine fame viene immediatamente collegato alle scene di povertà, malnutrizione e rischio morte che i *media* ci rappresentano: l'immagine lacerante di bambini denutriti dei Paesi in via di sviluppo è diventata un'icona mediatica abusata perdendo peraltro, a causa dell'assuefazione psicologica che tutte le immagini arcinote e sovraesposte producono, la sua natura di denuncia, di scandalo.

Eppure lo scandalo c'è. Sono noti a tutti i dati mondiali del Rapporto sulla sicurezza alimentare e sulla nutrizione (The State of Food Security and Nutrition in the World 2017), curato dalle agenzie delle Nazioni Unite: sono 815 milioni le persone che soffrono la fame, l'11% dell'intera popolazione mondiale, 38 milioni di persone malnutrite in più rispetto al 2015. Se consideriamo poi solo i dati sui minori leggiamo che sono 155 milioni i bambini sotto i cinque anni con sviluppo ritardato e 52 milioni quelli che soffrono di deperimento cronico. In definitiva in tutto il mondo una 1 persona su 9 è affamata e in diversi Paesi 1 bambino su 3 è sottopeso.

A questo scenario non possiamo non accostare un altro paio di dati resi pubblici in occasione del vertice annuale del World Economic Forum tenutosi a

gennaio scorso a Davos. Il Rapporto Oxfam rileva che nel 2017 le disuguaglianze socio-economiche sono aumentate e che la forbice tra ricchi e poveri si è sempre più allargata: l'82% dell'aumento della ricchezza mondiale è detenuto dall'1% dell'intera popolazione; in Italia il 40% della ricchezza nazionale è posseduto da solo il 5% dei cittadini.

Che connessione esiste tra queste due drammatiche situazioni? Il Programma alimentare mondiale (Wfp) sostiene che tra le principali cause della fame nel mondo una tra le più rilevanti sia il fatto che le persone restano intrappolate nel sistema povertà, cioè è la povertà stessa a costituire l'impedimento iniziale a godere di cibo adeguato necessario allo svolgimento di funzioni socio-economiche utili alla fuoriuscita dalla stessa. Alla povertà ovviamente si aggiungono altre fondamentali questioni, come la mancanza di investimenti agricoli, clima e meteo, guerre e sradicamenti, mercati instabili e spreco alimentare.

Questa situazione, nella sua profonda e radicale drammaticità, sembrerebbe difficilmente rapportabile al "nostro mondo" dove domandarsi se, per esempio, a Roma si possa morire di fame appare quasi un esercizio di sterile retorica.

Certo, se usiamo il termine fame nel suo senso più

stretto e corrente, onestamente devo rispondere: no, a Roma non si muore di fame. In estrema semplificazione potrei anche dire, citando il titolo di un recente film, a Roma “stanno tutti bene”, noi ce la caviamo. Eppure tutto questo non mi conforta affatto; se mi fermassi a questa osservazione sentirei di non avere risposto in maniera completa, di non avere affrontato e rappresentato in modo corretto la condizione di moltissimi cittadini romani. Perché? La fame nella prospettiva negativa indica una mancanza molto seria, un’urgenza vitale, un impedimento fisico che nella lunga temporizzazione spesso purtroppo produce il rischio di inattività, di depotenziamento e talvolta di morte; in quella positiva essa è la radicale e primaria necessità che, se soddisfatta, permette alla persona di vivere e di realizzarsi!

Ecco, letta in questi termini **la fame che trova una risposta adeguata** assume a mio parere una connotazione più ampia della sola garanzia di sopravvivenza; potremmo dire che rappresenti la condizione, il “requisito” di base per lo sviluppo e l’attivazione di tutte quelle capacità di realizzazione del progetto di vita della persona, in altri termini della sua felicità. Ebbene, è su questo punto che mi sento interrogato, che ci dobbiamo sentire interrogati, chiamati alla corresponsabilità per la realizzazione della vita degli affamati che incontriamo ogni giorno nel nostro cammino, lontani e vicini, talvolta concittadini. Ma affamati di cosa? Per poter comprendere il senso di questa mancanza e ciò in cui siamo coinvolti in prima persona dobbiamo sgombrare il campo da un possibile fraintendimento sul tipo di cibo a cui ci riferiamo quando pensiamo alla fame.

Gesù nel suo discorso c.d. della montagna richiama esattamente a questa questione quando elenca tra i beati “quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati”. Questa brevissima frase costituisce a mio parere la chiave ermeneutica per una più cogente risposta alla domanda con cui abbiamo aperto la nostra riflessione. Gesù non parla di una sete e di una fame indefinite; quel complemento indiretto di specificazione, “**della giustizia**”, cambia tutto e dice tutto. Il cibo che permette e garantisce la realizzazione della vita di tutte le per-

sone, finanche la sopravvivenza stessa, è la giustizia. Quindi, al contrario, la sua mancanza condanna le persone, tutte le persone, a morire “di fame” in qualunque parte del globo si trovino, né più né meno. Per esempio il cibo per sfamare tutti gli abitanti del globo c’è; quello che manca è la giustizia sociale che garantisce l’accesso al cibo. La questione è esattamente questa: non più il moto commosso dinanzi alle immagini dei *media* del bambino malnutrito (che spesso paradossalmente ci assolve) ma il moto di presa di giusta responsabilità personale (che non assolve nessuno)!

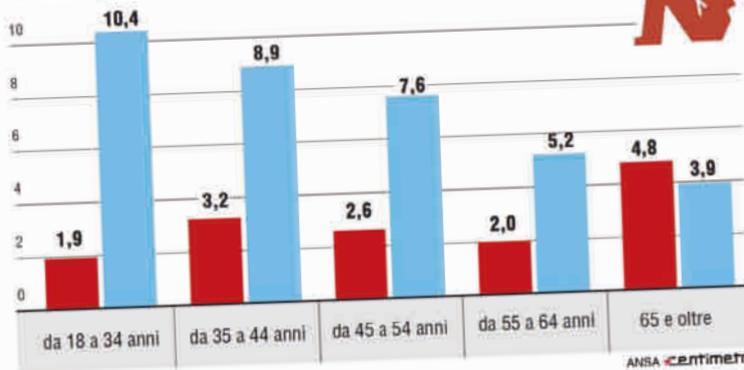
Messa in questi termini mi sembra che la faccenda si complichino un pochino, almeno per noi. Infatti se tramutiamo l’affermazione di Gesù in domanda “questo cibo (la giustizia) è garantito a tutti?” allora il nostro sentirci protetti dal vivere nella “fortunata oasi” dei Paesi industrializzati, che dovrebbe garantirci dal pericolo dello spettro della fame, perde ogni fondamento. Se il categoriale assunto come discrimine negli studi sulla diffusione della fame nelle società diventa la giustizia allora le nostre posizioni di confortevole rassicurazione vengono a cadere (come abbiamo dimostrato nel *Rapporto sulle povertà a Roma: un punto di vista* da poco presentato) e persino le analisi economiche ad essa afferenti diventano manchevoli se orientate dalle sole nozioni dell’uguaglianza dei risultati o delle posizioni di partenza invece che dalla più completa nozione di uguaglianza di capacità (come sostiene A. Sen). La fame frustra e umilia la persona perché la rende incapace di realizzare il suo compito, il suo progetto, la sua vita, in maniera libera e felice. Se la **libertà** si poggia sulle tre dimensioni dell’autonomia, dell’immunità e della capacitazione, e la



La povertà in Italia

Il confronto

Incidenza di povertà assoluta per età (%) ■ 2007 ■ 2016



Fonte: Caritas

ANSA centimetri

felicità richiama la condizione di prosperità e soddisfazione, a me sembra che all'interrogativo se siamo una società in grado di garantire la realizzazione felice e libera delle persone, devo rispondere che non lo siamo... Le nostre azioni, i nostri interventi spesso non sono in grado di promuovere e favorire l'autonomia, l'immunità, la capacitazione, la prosperità, la soddisfazione. Tutt'al più, sovente, produciamo dipendenza o immobilità sociale. Per dirla con una efficace espressione di Zamagni non siamo una società "felicitante" e lasciamo le persone assetate e affamate.

In questa prospettiva acquista un significato fondativo il principio di fraternità (che ricordiamo figurava nei tre principi della rivoluzione francese quando si muovevano i primi passi per la costruzione degli Stati moderni...) più che quello di solidarietà perché «consente agli eguali di esser diversi. [...] Il punto è che la buona società non può accontentarsi dell'orizzonte della solidarietà, perché una società che fosse solo solidale, e non anche fraterna, sarebbe una società dalla quale ognuno cercherebbe di allontanarsi. Il fatto è che mentre la società fraterna è anche solidale, il contrario non è necessariamente vero» (Zamagni).

Con questo sguardo "fraterno" abbiamo provato ad osservare le situazioni di "affamamento" nella città di Roma e abbiamo scoperto che, se poniamo la giustizia come criterio di analisi delle disuguaglianze socio-economiche, risultano assai diffuse e gravi le forme di ingiustizia patite da moltissimi romani. La mancanza di un tetto sopra la testa, la mancanza di istruzione, la solitudine, l'insufficienza di cure per una malattia grave, la disabilità e il disturbo mentale sono altrettante forme di fame di giustizia sociale che non possono essere ignorate e che gridano anch'esse allo scandalo. E che sono intorno a

noi, invisibili solo a causa della fretta e dell'indifferenza con cui passiamo loro accanto.

Così noi della Caritas di Roma quando all'inizio del 2017 abbiamo iniziato a lavorare ad un rapporto sulla povertà nella nostra città non abbiamo limitato la nostra analisi a quanti frequentano le nostre mense in cerca di un pasto caldo: abbiamo scelto di guardare anche ad altre ed eterogenee dimensioni della povertà (e dell'ingiustizia sociale). Così, oltre al disagio economico e materiale, abbiamo analizzato i romani che hanno problemi con la casa, le tante fragilità connesse alla condizione di immigrato, le difficoltà dell'offerta sanitaria, in particolare nel campo della salute mentale, le deprivazioni nel campo dell'educazione e delle sue fenomenologie negative (ripetenze e abbandoni scolastici). Ne è emerso un quadro in cui le sfumature scure sono ben superiori a quelle chiare (non dunque la solita immagine ambigua in cui le note positive e quelle negative si compensano).

La verità è che Roma riflette in maniera "capitale" quello stato di impoverimento sociale che interessa ormai da anni tutto il Paese: sono quasi 4 milioni e 800mila gli individui in condizione di povertà assoluta in Italia e quasi 8 milioni e 500mila gli individui in povertà relativa. Cifre che danno i brividi. Roma, che nella graduatoria delle province italiane relativa al valore aggiunto per abitante deteneva fino a pochi anni fa il quarto posto, è scesa al settimo posto nel giro di pochi anni. E la qualità della vita, secondo autorevoli istituti che hanno stilato le loro classifiche considerando complesse batterie di indicatori, ha subito un notevole e sconcertante ridimensionamento. Sono soprattutto gli *under 29*enni e gli ultrasessantenni a registrare le maggiori sofferenze: lo testimoniano senza incertezze gli stessi uffici statistici di Roma Capitale. E dovrebbe farci seriamente preoccupare il fatto che la memoria e il futuro (gli anziani e i giovani) siano le fasce più colpite. La solitudine degli anziani, in particolare, costituisce ormai una dimensione endemica della città: i nostri servizi hanno registrato in diverse situazioni casi veri e propri di "barbonismo" domestico, in cui l'anziano vive (magari anche in una casa di proprietà) in uno stato di abbandono relazionale e igienico preoccupante.

pante. E sono proprio queste nuove forme di povertà, quelle che non ti aspetti, a colpire maggiormente: anziani proprietari di una casa, anche grande, che vivono in uno stato di totale abbandono, spesso in compagnia solo delle loro malattie che non sono nemmeno in grado di curare. Così pure colpiscono le nuove povertà tra i giovani: quante famiglie giovani con bambini frequentano gli empori Caritas per poter “fare la spesa”, cioè prendere generi di prima necessità gratis, l'unico modo in cui riescono a far quadrare il loro magro bilancio.

Per non parlare del “popolo dei senza dimora” (le stime parlavano di 7.500 persone fino a pochi anni fa, oggi secondo la sala operativa sociale di Roma Capitale si stima siano tra le 14.000 e le 16.000 persone). Anche in questo caso non bisogna pensare alla figura del barbone urbano degli anni ottanta o novanta. Oggi si ritrovano in questa “categoria” persone imprevedibili: persone senza dimora poco competitive sul mercato del lavoro, (una sorta di esodati informali); persone senza dimora anziane con vissuti di *homeless* di lungo corso (con almeno 10 anni di strada e caratterizzate da un declino psicofisico di tipo adattivo); persone giovani senza lavoro potenzialmente attivabili di fronte ad una pur minima occasione; persone senza dimora coinvolte in percorsi sanitari (dimissioni da ospedali, malattie croniche invalidanti); persone con problemi psichiatrici diagnosticati; persone con problemi di droga o di altre dipendenze; persone senza dimora diventate tali a causa di violenze domestiche (in particolare donne e bambini); persone senza dimora diventate tali a seguito di un progetto migratorio fallito (o transito migratorio nella città di Roma). Tanti sono i percorsi che possono portare ad uno stato di deprivazione profonda, di malessere strutturale.

E scivolare nella povertà è oggi molto più facile di un tempo, anche a causa della

molteplicità di incertezze e precarietà (basti pensare alle modificazioni nel campo del lavoro).

Oggi non si registrano politiche sociali in grado di intercettare e sostenere questa matassa di nuove povertà che si vanno a sommare a quelle tradizionali che pure permangono e crescono. Non si ravvedono percorsi ragionevolmente avviati che facciano ben sperare a breve. Anche le novità, come il reddito per l'inclusione sociale (REI) promosso da Alleanza contro la povertà (di cui fa parte la stessa Caritas), mostrano farraginosità nei primi passi che non lasciano ben sperare. Il rischio è che il REI finisca per risolversi in una misura puramente economica perdendo la sua connotazione di riprogettazione esistenziale integrale.

Noi, in questo quadro, dove siamo collocati: fuori o dentro la scena? È possibile per noi realizzare una società “felicitante”, come dicevamo prima? Io credo di sì. E per iniziare a fare qualche passo in avanti verso la promozione della vita felice di ogni persona occorre ripartire dalla domanda “chi è l'uomo”, riconquistare quella illuminata consapevolezza sui suoi elementi costitutivi. L'uomo è un essere relazionale, ce lo insegnava già la saggezza dell'antico pensiero greco con Aristotele: la vita buona (la vita felice) era secondo il filosofo legata alla disponibilità di beni relazionali (amore, amicizia, impegno sociale, fiducia ecc...). I fenomeni macro (globali) e micro (romani) indicano tutti la medesima radice: l'individualismo. Ecco perché concordo con Zamagni quando sostiene che «non è capace di futuro la società in cui si dissolve il **principio di fraternità**».

Il fallimento dell'*homo oeconomicus* mi sembra che sia sotto gli occhi di tutti... Forse è giunto il momento di recuperare le radici delle nostre società, che vennero fondate tanto dal pensiero classico quanto da quello dell'umanesimo civile sulla *philia* (nel suo originario significato di possesso, appartenenza originati dalla necessità della relazione in cui ci si trova sin dalla nascita; quindi il *philos-amico* era colui che si trovava in una relazione di appartenenza per condizione originaria - prima che per opzione - e da questo derivava il suo senso di partecipazione, confronto e di riconoscimento).

Voi che ne pensate? ■

